

Agnieszka Misiak

Kosma, Ruspa e la scuola nel bosco



emons!raga

Agnieszka Misiak

Kosmà, Ruspa e la scuola nel bosco

Illustrazioni di **Wojciech Ignaciuk**

Traduzione dal polacco di **Irene Salvatori**

emons!raga

Come siamo diventati proprietari di un cane



Non molto tempo fa, proprio davanti all'ingresso del vialetto di casa nostra, abbiamo trovato un cane che stava lì, seduto, e guardava triste oltre il cancello. A essere sincero dovrei dire che era la metà di un cane, o una cosa del genere, tanto era magro.

«C'è un cane al cancello. Adam, te ne sei accorto? Vieni, andiamo a dare un'occhiata. Magari ha fame, poverino. Certo, guarda com'è grosso, mi fa quasi paura avvicinarci da sola» ha detto la mamma. E poi ha cominciato a cercare in frigorifero qualcosa da dargli da mangiare.

Adam, ossia mio padre, in quel momento era nel suo studio che ticchettava sulla tastiera del computer ma

non parlava con nessuno al telefono. Cosa che invece fa continuamente. Non riesco a capire com'è che gli adulti vengono pagati per chiacchierare al telefono.

«Ecco!» ha strillato lui in risposta. «Speravo andasse via prima che tu lo vedessi. Sta lì seduto da stamattina. Lascialo in pace, su. Magari controlla le erbacce nelle ortensie. O forse gli piace il colore del cancello. Cos'è, ti sta chiamando, che devi correre da lui? Magari è timido e gli piace stare per i fatti suoi».

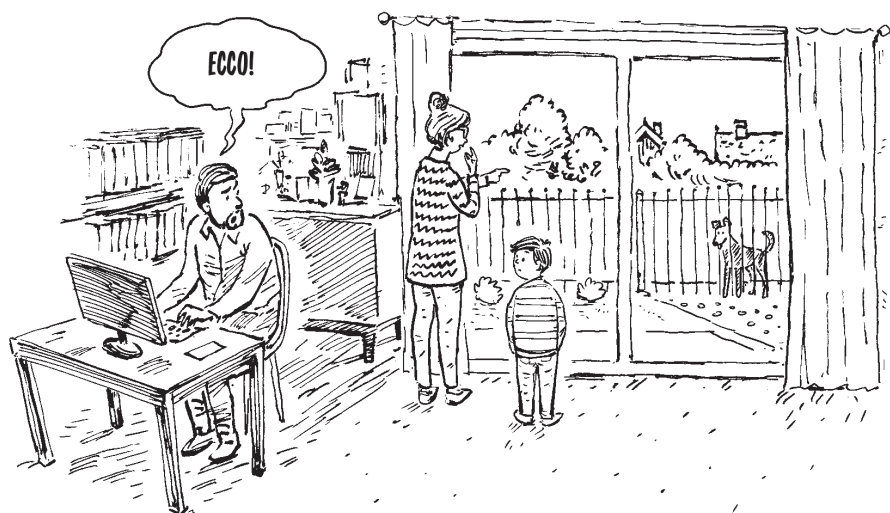
Non credo serva aggiungere che mio padre non ama i cani. Dice che non hanno onore, non hanno orgoglio e neanche si sognano di pensare in maniera autonoma. Lui preferisce i gatti.

La mamma comunque non lo ha neanche sentito, perché stava correndo con una ciotola piena di polpette avanzate da ieri. Proprio quelle che dovevamo mangiare oggi. Ho salutato per sempre il sapore buono di quella carne macinata.

La mamma si avvicinava al cancello e intanto chiacchierava con il cane, ma con un tono di voce un po' insicuro. Grosso era grosso. Davvero. Una specie di husky, forse non proprio del tutto, ma insomma parecchio husky. Non mi stupiva neanche un po' che la mamma avesse paura. Magro o non magro, di sicuro in quella bocca c'era spazio per un sacco di denti.

«Ehi, hai fame? Ti andrebbe una polpetta?»

Che domanda, quel cane era trasparente come un fantasma. Si mangiava anche una scatola di chiodi, se glieli dava. Infatti il naso gli è scomparso nella ciotola e ha spazzolato tutto in un secondo. Poi si è leccato i



baffi con una foga tale che per poco non gli si incastrava la lingua in un orecchio, dopodiché è passato tra le gambe della mamma ed è andato a dare un'occhiata al giardino.

La faccia di papà era irripetibile. La mamma intanto, piano piano e come per sbaglio, aveva chiuso il cancello ed era corsa dietro al cane.

Per tutta la giornata papà non ha fatto altro che cercare di convincerla che quel cane era un problema e assolutamente non poteva rimanere in casa e insomma, che o il cane, o lui. Ossia papà.

La verità è che papà è allergico al pelo, ma ancora di più alla confusione. A lui, molto semplicemente, piace l'ordine. La mamma dice che è perché viene dalla Slesia.

Io non ci sono mai stato in Slesia, ma evidentemente è un posto dove tutti amano mettere a posto e secondo me è una cosa fantastica che papà è della Slesia e ama l'ordine, perché sa sempre dove ha messo le chiavi della macchina e anche dove sono quelle della mamma e pure il suo telefono e la borsa. Quando lei corre come una pazza e strilla: «Dove sono quelle chiavi?! Un attimo fa erano qui!», lui risponde sempre: «Sono al loro posto».

Per tutta la sera la mamma ha fatto progetti su che cuccia stupenda avrebbe costruito e su come il cane avrebbe corso in giardino.

«E farà la guardia alla casa. Ma in silenzio, vedrai, farà la guardia senza abbaiare. E poi anche a Kosma farà bene. E a Lucek. Lucek se lo sogna la notte un cane! D'estate dormirà nella cuccia fuori e d'inverno nell'ingresso» cercava di convincere papà.

Kosma sono io. Lucek invece è mio fratello, ha cinque anni ed è andato dalla nonna Janka per tre giorni.

La mamma mi ha anche dato una gomitata perché prendessi le parti del cane.

Fino a quel punto non avevo detto nulla perché dovevo risolvere il problema dei cuscini del divano. I cuscini su cui avevo rovesciato il latte della colazione dalla tazza che papà mi aveva detto di non tenere vicino al divano, perché rischiamo di rovesciarla.

Eh, e poi l'ho rovesciata.

Però avevo risolto girando il lato macchiato dei cuscini verso il basso.

Approfittando di un momento in cui papà era distratto a guardare dalla finestra il fantasma divoratore di polpette, la mamma mi ha fatto un fischio e mi ha lanciato pure un'occhiataccia.

Il suo viso diceva chiaramente: "Sveglia, adesso o mai più".

Certo che volevo un cane. Non c'era neanche bisogno di chiederlo.

Ho cominciato a fare un po' di lagna: «Papà, vedrai che ti piacerà quel cane. È diverso da tutti gli altri cani. Perché...» E qui mi sono bloccato però, perché non sapevo bene che dire, solo che ormai avevo deciso di andare fino in fondo. «Perché è lui che ci ha scelto. Di tutte le case del vicinato ha scelto proprio la nostra. Significa che vuole davvero abitare qui. Con noi! È un segno del destino. Non lo senti?»

Chiaramente papà non sentiva nulla, perché era un po' esasperato e si batteva il palmo della mano sulla fronte.

«Ah, sul serio? Eccolo, il figlio di sua madre! Il destino? Dici che questo è un cane del destino? E allora perché non lo chiamiamo Fortuna?! Secondo me invece ha sentito che qui ci sono due persone che alla vista di un cane perdono la ragione. Oppure, cosa ancora più probabile, nelle altre case gli devono aver dato un sincero e cortese benvenuto».

Qualche giorno più tardi è venuto fuori che in effetti papà aveva ragione.

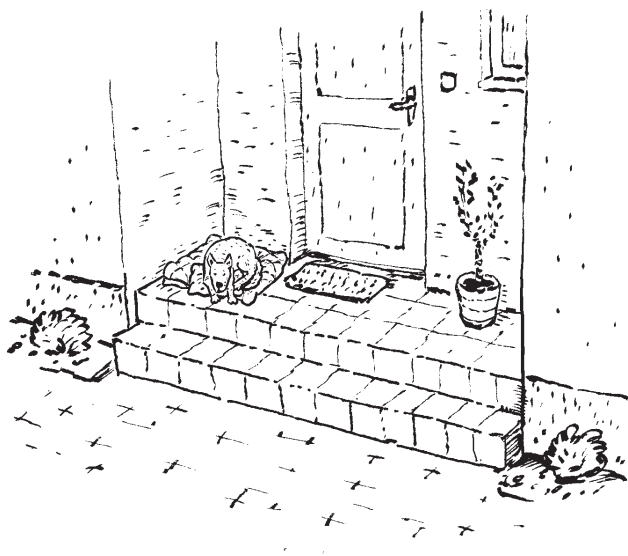
Il cane comunque non aveva alcuna intenzione di entrare in casa e noi avevamo paura di trascinarcelo a for-

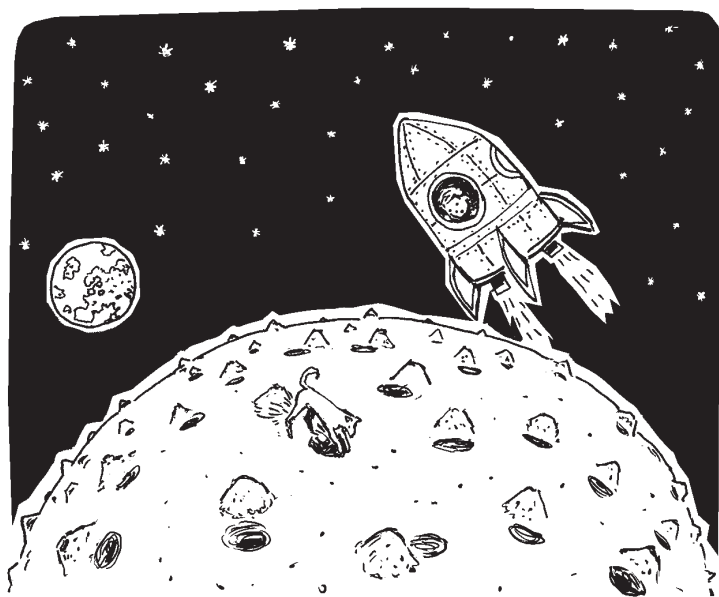
za. E così ha passato la notte fuori, sugli scalini dell'ingresso, sopra una coperta vecchia e un cuscino nuovo.

La mamma aveva paura che avesse freddo e che si sentisse solo. E che ce lo avrebbe rinfacciato. E che poi avrebbe pensato di noi cose orribili. Papà si preoccupava invece di quanto sarebbe costata una cuccia per un cane delle dimensioni di un piccolo mammut.

La mattina dopo, appena ho guardato fuori dalla finestra, mi ha accolto lo spettacolo di un paesaggio lunare e mi sono tornati in mente tutti i libri sui pianeti dello spazio che avevo letto. Ho capito come si dovevano essere sentiti gli astronauti quando avevano messo piede sulla luna.

C'erano delle buche da tutte le parti, alcune così profonde che ci sarei potuto entrare io tranquillamente e altre dove potevo sparire almeno fino alle ginocchia.





Accanto a ogni buca spuntava un'elegante collinetta di terra e tra una buca e l'altra giacevano abbandonate le ortensie, le rose e tutte le piante che la mamma aveva piantato col sudore della fronte.

Le spostava sempre, perché a ogni primavera aveva una nuova idea per il giardino.

Ero scalzo davanti all'ingresso e sapevo che vedendo il prato papà si sarebbe trasformato in uno tsunami unito a una tromba d'aria.

Mi veniva da piangere.

«Cane cattivo, maleducato! Come sei stupido... E adesso come facciamo a convincere papà a tenerti? Hai distrutto metà giardino. Che hai fatto? Hai scavato tutta la notte? Stupido che non sei altro».

Non stavo esagerando. Davanti al portone di casa

c'erano altre cinque buche che mi guardavano timidamente e che non avevo visto dalla finestra della sala. Cosa ancora più grave, il cane sembrava orgoglioso di sé. Aveva la lingua nera, era tutto sporco di fango e dal pelo gli cadeva la terra.

Sono corso in casa a svegliare la mamma. Le è bastato uno sguardo per capire e senza chiacchiere inutili è corsa fuori.

«Che mi venga un accidente! Porca... Vai in casa, per favore, perché giuro che sto per dire un sacco di brutte parole».

Eh no! Non avevo nessuna intenzione di entrare in casa se la mamma cominciava a dire le parolacce.

Ma invece di sfoggiare la sua conoscenza di parole orribili, la mamma si è messa a pensare a una soluzione.

«So cosa fare. Vai a svegliare papà» mi ha ordinato.

A cose normali mi dovevo arrabbiare, perché lei dice sempre che bisogna esprimere le richieste in modo che suonino come richieste e ora invece mi dava ordini. Ma ho stretto i denti e non ho detto nulla perché sentivo che il destino del cane dipendeva da questa idea.

Sono corso dentro.

Anche la mamma era rientrata in casa e con lo sguardo mi intimava di tacere, poi con tono leggero, come nulla fosse, ha annunciato:

«Adam, ho delle notizie che ti faranno felice».

«Il cane se n'è andato?» ha chiesto lui, rasserenato.

«No. Ma sono finalmente d'accordo con te che bisogna installare un sistema di irrigazione automatico e quei... dai, quegli spruzzini. E anche la rete contro le

talpe. Dobbiamo assolutamente telefonare a quei tipi che si occupano di giardini».

«Davvero? Ma solo una settimana fa dicevi che era buttare i soldi dalla finestra, perché la pioggia annaffia gratis, e che non c'era bisogno di fare un cantiere in giardino e poi anche che ami le talpe».

«Sì, è vero. Ma adesso abbiamo motivi sufficienti per installare in giardino qualsiasi cosa desideri. E quando esci fuori ricordati di non arrabbiarti, perché quello che vedrai è il motivo per cui riuscirai ad avere il prato che hai sempre sognato».

«Taaanti motivi, alcuni anche molto profondi, e molti di loro persino vicini» ho aggiunto, guardando la mamma con apprezzamento. Una furba di prima classe, chi lo avrebbe mai detto...

Alla fine il cane è rimasto con noi. Abita nella cuccia “più costosa del mondo” – così la definisce papà – con un triplo strato di isolante alle pareti e con una veranda all'ingresso.

Lo abbiamo chiamato Ruspa e non Fortuna, per ovvie ragioni. Ha un suo pezzo di giardino recintato dove lo possiamo fare uscire, purché ci sia qualcuno che lo tiene d'occhio, altrimenti in un attimo ritorna il paesaggio lunare.

Entra in casa, ma soltanto quando fa davvero molto freddo.

Decide da solo dove dormire. La mamma prova tutte le sere a farlo entrare, ma senza successo. Quando non ha voglia di dormire in casa si appoggia alla porta con entrambe le zampe e piange finché qualcuno non gli apre.

Dopo una settimana che era con noi abbiamo incontrato in strada il sindaco. Ha guardato male sia Ruspa che la mamma, che si faceva trascinare dal guinzaglio. Ha alzato le spalle, ha scosso la testa e si è messo a ridere a voce alta.

«Ah ah! Quel cane si è messo a sedere davanti a diverse case nel vicinato. Era chiaro che soltanto i cittadini sarebbero stati così tonti da prendersi in casa un randagio del bosco».

I “cittadini” siamo noi. Perché ci siamo trasferiti dalla città. Non serve aggiungere che la mamma non lo sopporta, il sindaco, no?

Più avanti abbiamo scoperto che Ruspa non scava senza motivo.

Una volta che siamo andati via per un week-end lo abbiamo lasciato nell'albergo per animali della mamma di una mia amica, Marzenka. Anche lei, come la mamma, è una psicologa, solo che per cani.

Dopo due giorni Marzenka ci ha chiamato e ci ha confessato disperata che Ruspa le aveva scavato il giardino e aveva tirato fuori tutti i tubi dell'acqua, dell'irrigazione automatica, e anche i fili della luce.

E che quello che aveva tirato fuori lo aveva poi messo per benino accanto a ogni buca.

La trappola nel bosco che ha dato inizio alla mia amicizia con Lidka



Mi piace il nostro bosco e mi piace abitarci. È un bosco pieno di cespugli. La mamma storce il naso e dice che è un bosco groviglionoso, ossia incolto. A lei piacciono solo i boschi che crescono sul mare. Ossia: boschi fatti di alberi e di muschio, senza cespugliacci selvatici. Per fortuna il bosco cresce come vuole e non sta a sentire le opinioni della mamma.

Io ho i miei posti preferiti. La valle del torrente che corre lungo il fiume, dove si arriva scendendo per una strada stretta stretta. La radura con la mangiatoia dove il guardacaccia sparge le ghiande e le patate per i cinghiali. Ah! Ruspa le adora. Le patate al forno, non le ghiande, naturalmente. Anche se in effetti si è mangia-

to persino delle ciabatte, la pompa per gonfiare la bicicletta, la custodia e il manico della sega. Però no, non è caduto ancora così in basso da mangiare le ghiande.

Qualche mese dopo che Ruspa è venuto ad abitare con noi, siamo andati a fare una passeggiata di domenica. Eravamo Ruspa, la mamma, Lucek e io.

Abbiamo attraversato la radura, che era tutta piena di sterpaglie. La neve ci scricchiolava sotto le suole che era un piacere e il freddo ci gelava il naso. Ruspa annusava tutto e controllava se lo guardavamo, perché se non lo guardavamo di sicuro si metteva a mangiare qualsiasi cosa. Alla nostra sinistra, vicino al sentiero, c'erano delle buffe montagnole, come se qualcuno avesse messo in terra dei gelati alla vaniglia.

Finché a un certo punto quelle palline di gelato si sono scosse.

Ruspa si è immobilizzato con una zampa a mezz'aria.

Noi tre siamo rimasti impalati e congelati come pupazzi di neve.

Mi aspettavo di vedere qualsiasi cosa in quelle specie di astronavine. Un secondo più tardi, da quei mucchietti di neve sono usciti fuori sette cinghiali! Quattro piuttosto grandi e tre nella misura cinghialesca di un bambino piccolo. Diciamo che se i cinghiali andassero all'asilo allora quei tre sarebbero nella classe degli Orsetti.

Appena i cinghiali ci hanno visto, hanno grugnito rabbiosi. Avevano le setole tutte ritte sulla schiena e dei musi tanto tanto arrabbiati. Il più grosso ci ha lanciato un'occhiata, come a dire: "Allora? Facciamo a botte?"

Ruspa non aveva in programma per quel giorno di

stringere amicizia con altre specie e ci ha messo una frazione di secondo a decidere cosa fare. Ha lanciato un urlo spaventoso, si è tirato indietro e ha cominciato a strattonare finché la testa non gli è uscita fuori dal collare. Per una sorta di miracolo è riuscito a schiacciare le orecchie e sfilarsi via tutto quello che aveva al collo.

La mamma è caduta in avanti ed è finita dentro un cumulo di neve, da cui spuntava fuori soltanto la sua coda di cavallo.

I cinghiali sono corsi via e sono scomparsi nella direzione opposta, sollevando nuvole di polvere ghiacciata.

«Ruspa, no! Torna qui!» ho gridato, ma inutilmente, perché niente al mondo lo poteva trattenere.

La mamma si è alzata e ha sputacchiato aghi di pino mezzi marci, poi si è tolta la neve dai capelli.

«Ruspa! I cinghiali non ti vogliono beeeeneeee!» ha urlato Lucek a squarciagola.

«Non gridate, tanto non torna. Che la peste e il colera si prendano quei cinghiali» ha strillato la mamma. «Venite, andiamo da soli a fare una passeggiata. E tu, Lucek, risparmia la voce che ti sei appena ripreso dal raffreddore».

Siamo tornati a casa non solo senza il cane, ma anche bagnati fin dentro le mutande, perché per tutto il tempo io e Lucek abbiamo fatto i salti dentro la neve.

«Oh! Il cane si è trasferito? O è partito per le vacanze?» ha commentato papà dopo pranzo. «Se lo avessi saputo gli avrei dato dei soldi. Quaaaaaluuuun aaa-altroooo aaavràaaa un beeeel praaaaatoooooo» si è messo a ululare.

Non lo abbiamo neanche considerato. Andavamo con la mamma di finestra in finestra. Lei faceva finta di non essere preoccupata e io facevo finta di non essere sul punto di scoppiare a piangere. Lucek ormai era mezz'ora che stava sulla soglia di casa e strizzava lo scimpanzé giallo di plastica, il giocattolo preferito di Ruspa, nella speranza che il fischio gli facesse venire voglia di tornare a casa.

A dire la verità Ruspa non era mai sparito per così tanto tempo.

Alla fine la mamma ha preso una decisione:

«Forza, Kosmonauta, infilati pantaloni e calzamaglia pesanti. Andiamo a cercare quello scemo di un cane. In fretta, su, in fretta. Che tra poco fa buio e poi finisce che devono cercare noi».

«Mamma, non trovo il mio cappello. Nessuno dei miei cappelli» ho risposto. «E io li avevo messi al loro posto» ho aggiunto, che non si sa mai.

«Li ho buttati entrambi in lavatrice» ha confessato papà. Era di buon umore come le bollicine dello spumante, mangiava anche i grissini salati. «Non immaginavo che pianificaste delle avventure notturne».

La mamma non ha reagito alla provocazione.

«Mettiti il mio vecchio cappello».

Il cappello in questione aveva dei fiori rosa e un pon pon con un cuore di brillantini. Ho stretto i denti. Al massimo i cinghiali se la facevano sotto dal ridere.

Sulla soglia ci aspettava quella lagna di Lucek, che si era messo a sedere e diceva che voleva venire anche lui.

La mamma ha contato fino a dieci. Secondo lei non

se ne accorge nessuno, ma persino Lucek lo capisce e infatti spesso le chiede: “Ti alleni di nuovo coi numeri?”. Perché la mamma conta quando ha voglia di gridare forte contro qualcuno.

Si è avvicinata a mio fratello con il viso serio:

«Lucek, tesoro, il tuo è il compito più importante. Devi occuparti di Ruspa se torna. Dargli da mangiare, controllare che non sia ferito. Chi lo fa, se qui alla base rimane solo papà?»

Lucek è andato subito a preparare un set completo di bende, cerotti e creme. In cinque minuti aveva organizzato un punto medico di pronto soccorso. Aveva preso anche l'inalatore, la borsa dell'acqua calda e i sacchetti di fango. Davanti al nostro sguardo smarrito ha risposto subito:

«Questo è per fare il gesso, se il cane si è rotto qualcosa».

Lucek è rimasto nella sua sala operatoria, papà davanti al computer e noi siamo usciti dal cancello.

Ci siamo incamminati verso lo stesso sentiero dove avevamo perso Ruspa. Contavamo sulla fortuna, perché il cane adesso poteva davvero essere ovunque. Abbiamo superato il prato, la radura, la deviazione per il fiume e poi siamo entrati nel bosco.

La mamma non aveva preso i guanti e aveva le mani rosse dal freddo.

D'improvviso abbiamo sentito un lamento, continuo. Veniva dal fondo del bosco, oltre una distesa innervata di rovi di more, che purtroppo d'inverno non perdono le spine.

«Kosma, rimani qui un attimo? Io continuo a parlarti, così sai sempre dove sono. Te la senti?» Alla mamma colava il naso.

Ma era impazzita? Dovevo rimanere solo, sul sentiero, in mezzo a quei cumuli di neve? E se tornavano i cinghiali? Siccome però non volevo ammettere di avere paura, ho risposto molto serio:

«No. Non ci penso neanche a lasciarti sola!»

Dal bosco continuava ad arrivare un terribile guaito.

La mamma allora si è tolta il cappello e anche la giacca pesante, l'ha buttata ai piedi dell'albero e mi ha preso in braccio. Mi dispiaceva tantissimo per lei, perché aveva le mani davvero tanto, tanto rosse. E poi io sono pesante. Purtroppo però i rovi mi arrivavano fino alla vita e non ero in grado di andare avanti da solo.

«Tieniti stretto. Andiamo».

La mamma stava proprio usando tutte le sue forze e avanzava tra i cespugli come un ariete. Sentivo i rovi che le strappavano i pantaloni invernali. Dopo qualche minuto siamo arrivati alla radura e là... c'era Ruspa, ma solo sulle zampe davanti, perché quelle di dietro erano sollevate per aria. Era rimasto incastrato in un anello di acciaio che scendeva dal ramo di un albero. Sono le trappole che mettono nel bosco i bracconieri. Un cavo lo teneva stretto intorno alla pancia e aveva i baffi ghiacciati. Era praticamente mezzo morto.

La mamma mi ha messo a terra, mi ha abbassato il suo cappello sulle orecchie e mi ha ordinato categoricamente:

«Girati. E non guardare, che ci penso io». Poi è andata verso il cane.

Ruspa ci guardava spaventato e a me le lacrime scendevano sul viso a fiotti. Guardavo, è ovvio che guardavo, perché avevo paura di perdermi il momento in cui alla mamma sarebbe servito il mio aiuto.

Si è chinata verso il cane e ha cercato di allentare quel cavo maledetto. Ruspa probabilmente soffriva perché ringhiava e ha persino morso la mamma. Ho visto che la sua mano diventava ancora più rossa di prima.

Come faceva la mamma a sapere che stavo guardando? Era girata dall'altra parte! Eppure per qualche strano miracolo lo sapeva, perché mi ha strillato:

«Kosma, non è nulla! Mi ha solo fatto un graffio. Accidenti a te, cavo schifoso! Forza, adesso o mai più».



Ha preso con le dita il cavo e lo ha strattonato talmente tanto da farlo muovere e abbassare finché il cane non è stato in grado di uscire dalla trappola.

«Ruspa! Vai a casa! Corri!» ho gridato.

Il cane si è girato, è scivolato un po' e poi zoppicando leggermente si è allontanato.

La mamma tremava tutta e io piangevo. Quando siamo arrivati a casa il nostro fuggitivo era seduto davanti alla porta e tremava come una foglia al vento. Ci siamo avvicinati e lo abbiamo accarezzato sul muso. Ruspa doveva essere terrorizzato perché non ci ha nemmeno guardato negli occhi. Ha appoggiato il muso su uno scalino e ha continuato a tremare.

«Non avere paura, va tutto bene. Va tutto bene, su, sei a casa» gli abbiamo sussurrato.

Papà ha aperto la porta, ha visto la mamma senza giacca e con le mani insanguinate, i nostri vestiti completamente bagnati, ed è impallidito.

«Ruspa è finito in una trappola, il cavo gli stringeva la pancia, un cavo di metallo! E la mamma glielo ha tolto a mani nude» ho detto, mentre piangevo e la paura mi usciva fuori come un fiume. Volevo solo sdraiarmi al caldo, dormire e rimanere così almeno fino a primavera.

Papà non ha perso tempo in chiacchiere. Veloce come un fulmine ha messo la mamma sotto la doccia calda, poi le ha bendato le ferite alle mani, l'ha aiutata a vestirsi e ha messo Ruspa nell'ingresso, avvolto dentro una coperta.

«Lo deve vedere un veterinario, solo che oggi è dome-

nica» ha detto preoccupato. «Dove lo portiamo adesso? Cerco su internet un ambulatorio...»

«Lo so» lo ha interrotto la mamma. «Lo so io dove! Quella casa che hanno costruito qui vicino è collegata a un ambulatorio. Non hanno ancora aperto, ma sono giorni che vedo la luce accesa. Forse riusciamo a elemosinare aiuto».

Intorno alla casa costruita da poco dominava il caos, c'erano assi di legno buttate per terra e poi sacchi e lastre di cemento dappertutto. Prima ancora di suonare il campanello si è aperta la porta e ci è venuta incontro una biondina magra con una pettinatura molto strana. Sopra le orecchie aveva i capelli rasati a zero e dalla fronte le cadeva una frangia tutta storta. Era uscita fuori scalza. Sulla neve!

«Sìiii?» ha cominciato, non proprio accogliente. A guardarla nessuno si sarebbe mai aspettato una frase del tipo “Vi aiuto volentieri se avete un problema”.

I miei genitori hanno cominciato a spiegare più o meno che cosa era successo, solo che si gridavano addosso e poi si scusavano continuamente. La biondina stava lì tranquilla nella neve, e non dava assolutamente l'impressione che i piedi le si stessero surgelando. Non riuscivo a distogliere lo sguardo da quei piedi nudi. Quando la mamma ha ripetuto la parola “trappola” per l'ottava volta, la piedinudi ha sbuffato da sotto la frangia.

«La pettorina» ha risposto. E poi ha subito ripetuto: «La pettorina».

«In che senso “la pettorina”?» ha chiesto la mamma, con un'espressione molto stupida.



«La pettorina, signora. A un cane che scappa sistematicamente e che non si riesce a gestire, bisogna comprare una pettorina. Allora il cane smette di scappare e non c'è più bisogno di strappare le trappole a mani nude, né di andare a dare noia in giro».

Sentivo che la mamma si stava per arrabbiare di brutto e stava quasi già per girarsi e andarsene, quando la piedinudi (che poi abbiamo scoperto che si chiamava Lidka) ha detto:

«Su, non vorremo certo punire il cane per la stupidità dei suoi padroni. Entri dalla porta di lato, per favore. Gli guardo la pancia in ambulatorio».

Papà stava per piangere dalle risate, la mamma digrignava così tanto i denti che temevo per il suo smalto

e per quelle due carie che si era appena fatta otturare. Già ci mancava poco che scoppiassero le scintille, sarebbe stato stupido aggiungere al conto del veterinario e della pettorina anche quello del dentista. Soprattutto considerando che, alla fine, Lidka ci ha fatto pagare un conto da visita notturna, in un giorno festivo, e con 50 zloty in più per l'idiozia.

«Vorrà dire che d'estate la macchina te la spingerà il cane» ha detto papà, «perché hai appena lasciato qui i soldi per le gomme estive».

E così è cominciata la mia amicizia con Lidka, che sarebbe poi spesso tornata sull'argomento di quella sfortunata pettorina. Per esempio, ogni tanto mi chiedeva:

«Hai fatto colazione?»

«Certo, è mezzogiorno. La mamma mi ha già dato anche la merenda di metà mattina».

«E chi lo sa, conoscendo tua mamma. Non le era venuto in mente di mettere la pettorina al cane, possibile che non le venga in mente neanche di dare la colazione a suo figlio».